

# Il discorso attuale tra caffè e geroglifici

Marco Isaia<sup>1</sup>

“Il presente è il tempo in cui il desiderio  
viene raffigurato come appagato”

S. Freud

L'obiettivo di questo articolo è di riordinare e sviluppare alcune riflessioni a proposito del sogno, del suo rapporto con il tempo presente e della sua importanza in psicoanalisi.

Il sogno è come un coagulo di parole, un concentrato di immagini, di simboli che, accavallati l'uno all'altro, non ci permettono una visione chiara o comunque una comprensione di ciò che vediamo.

Normalmente la visione in un sogno è chiara nella misura in cui riconosciamo delle persone, dei luoghi, degli oggetti; non è un problema vedere qualcuno o qualcosa, ci si domanda piuttosto cosa ci stia a fare lì. Infatti anche riconoscendo un'immagine questa rimane comunque estranea, insolita, non si riesce a spiegare da dove arrivi. In un sogno è tanto importante cosa vediamo quanto quindi dove la vediamo, come è collocata dunque quella cosa rispetto alle immagini che la seguono e che la precedono.

Le immagini che si vedono in sogno si possono quindi definire come dei segni e riprenderei allora due affermazioni estremamente importanti in merito: “Leggere nei fondi di caffè non è leggere nei geroglifici” dice J.Lacan (Seminario III Le Psicosi, 1955-56), e, sempre a proposito delle immagini oniriche, Freud afferma: “Verremmo tratti palesemente in errore, se volessimo leggere questi segni nel loro valore di immagini anziché nella loro relazione in quanto segni” (L'interpretazione dei sogni, 1899).

È chiara in questi due autori l'idea di prendere il sogno come un discorso, di pensare dunque che l'immagine vista in sogno è presa in un “continuum” e che dunque assume un senso, è accessibile, solo se la prendiamo nella sua totalità.

Avendo cura di continuare su questa linea, ci si domanda che cosa voglia dire però che “leggere nei fondi di caffè non è leggere nei geroglifici”.

La prima cosa che mi viene in mente è che non conosco l'egiziano antico. così come non conosco la tecnica per leggere i fondi di caffè; quindi non posso né parlare la lingua dei faraoni né predire il futuro. Posso affermare però che la differenza fondamentale tra i due tipi di segno lasciati, è che nel primo caso abbiamo a che fare con tre elementi, nel

---

<sup>1 1</sup> Marco Isaia, psicologo e psicoanalista in formazione, sta facendo un dottorato di ricerca e un tirocinio a Parigi presso un Centro Medico Psico-Pedagogico, sotto la responsabilità di J.J.Tyszler, psichiatra e psicoanalista, membro dell'ALI.

secondo caso solo due.

Primo caso: esisto io che leggo, esiste il geroglifico letto, è esistito colui che lo ha creato.

Secondo caso: esisto io che leggo, esiste il segno lasciato dal caffè, manca qualcuno nella realtà a cui attribuire la paternità di quel segno o meglio l'intenzionalità di quel segno.

Anche se ci fosse con me un indovino che conosca il senso del segno lasciato dal caffè, so che non è stato lui a farlo, so che non ne è lui il creatore, so dunque che segno e significato non sono sempre uniti a prescindere dal momento in cui l'indovino leggerà il mio futuro sul fondo della tazzina.

Manca dunque un luogo, una persona, un tempo, al quale appoggiarsi per pensare la paternità del simbolo creato. Un simbolo è tale nel momento in cui segno e significato condiviso si incontrano in esso. Sempre. Il simbolo è condiviso perché deve essere "super-partes", è una sorta di legge. Io so leggere in francese perché conosco il senso delle parole che leggo e so che altri le leggono come le leggo io. Questo senso non cambierà neanche se lo voglio. Rimarrà dato e condiviso. È di tutti proprio perché è di nessuno.

L'intenzionalità non esiste nell'esempio del caffè, perché è il caso che determina il segno lasciato su fondo della tazzina. Il sogno è dunque una specie di linguaggio criptato, non perché manca un creatore e quindi un senso, ma piuttosto perché è un codice di comunicazione con un creatore criptato.

La caratteristica di ogni linguaggio e di ogni codice è appunto la relazione tra i segni. Il codice Morse sarebbe solo una serie di rumori indistinti se non ci fosse stato qualcuno che raggruppando i vari elementi gli avesse dato un senso. Possiamo dire che la relazione tra i segni in un codice è il senso (in questo caso l'intenzionalità di Morse), quello che unisce gli elementi e organizza le parole in un linguaggio, è il senso.

È curioso notare a questo proposito come in alcuni esperimenti di psico-linguistica si sottolinei la predisposizione degli esseri umani a distinguere lingue straniere completamente sconosciute da produzioni verbali senza senso, suggerendo dunque una naturale abilità umana nel distinguere la presenza o meno di un'intenzionalità alla base del discorso. Ma perché non potremmo dire la stessa cosa del sogno?

Abbiamo dunque detto che il sogno assomiglia, ad una prima occhiata, più ai segni del caffè che ai geroglifici perché manca all'appello un creatore, manca il senso che organizza le immagini e manca dunque un'intenzionalità. Non ho la più pallida idea di dove mi porti il sogno. Inoltre non posso dire, se non a torto, che i treni sono sempre peni e le gallerie sempre vagine, perché non c'è rapporto univoco di simbolo e significato, cosa che avviene invece nella smorfia napoletana. Ed è proprio questo ciò contro cui ci mette in guardia Freud, dicendo di non leggere questi segni nel loro valore di immagini, sarebbe

come scambiare, leggendo un geroglifico, il simbolo dell'ibis con l'ibis stesso. In una frase l'ibis significa una cosa, in un'altra qualcos'altro.

Tenendo a mente per il momento "l'intenzionalità" come fattore discriminante tra tazzine di caffè e geroglifici, vorrei procedere oltre e prendere la questione da un altro punto di vista.

Se appunto "Il presente è il tempo in cui il desiderio viene raffigurato come appagato", chi è il soggetto che raffigura? Freud, scrivendo così, è ancora una volta molto sottile e molto preciso, nota cioè che l'espressione in terza persona è tipica del sogno ed è una componente importante. Quando ci troviamo davanti ad un nostro sogno siamo davanti ad una frase espressa appunto in geroglifici. Il significato sfugge perché non ne troviamo l'autore e la questione diventa fastidiosa quando ci si rende conto che la produzione può essere soltanto nostra. Gli antichi e la religione avevano risolto il problema spostando la responsabilità del sogno sulla volontà divina e quindi sostanzialmente fuori dal soggetto.

Mi sono imbattuto recentemente in una critica di Ratzinger al relativismo moderno (Omelia del 18 aprile 2005) che chiarisce bene la posizione della chiesa cattolica riguardo a queste questioni:

Si va costituendo una dittatura del relativismo, che non riconosce nulla come definitivo o che lascia come unica misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi abbiamo invece un'altra misura: il figlio di Dio, il vero uomo.

Io credo che nonostante tutto si conviva più facilmente con un sogno poco piacevole se, ad esempio, posso credere che l'ha mandato Dio per punirmi o per avvisarmi, piuttosto che restare con l'incognita del suo significato. Quello che ci disturba è fondamentalmente il fatto che abbiamo creato qualcosa che non riconosciamo come nostro, per questo tendiamo a svalutarne l'importanza o ad attribuirlo a qualcun altro.

Ma perché nei sogni "si" assiste? Perché il desiderio viene appunto "raffigurato"? Eppure siamo noi che lo produciamo. Direi innanzitutto che nel sogno si osservano i propri pensieri (anche se travestiti) in una maniera molto particolare, come se non fossero nostri appunto. Se vogliamo essere più precisi come se non fossero di nessuno e quindi come se non avessero paternità! Ora, si sa che è più facile giudicare qualcuno se è sconosciuto, se non fa parte della famiglia o del nostro gruppo di amici. Il sogno infatti è un luogo in cui potremmo dire esserci assenza di giudizio, perché "fuori dalla famiglia, fuori dal gruppo di amici", insomma fuori da noi o dalla nostra coscienza. Molte volte sognando si assiste allo spettacolo della propria persona che compie atti insoliti, magari scabrosi o vergognosi, nella più totale indifferenza. Solo da svegli, quando la coscienza ritorna al lavoro, ci si stupisce di ciò che è stato sognato. Durante il sogno la nostra

posizione di osservatore non è affatto turbata da ciò che vediamo. La nostra morale tace, la nostra indignazione si eclissa e restiamo a guardare il film che qualche strambo regista ha scritto per noi.

La questione dell'intenzionalità ritorna utile se ci accorgiamo che per svegliarci da un sogno, bello o brutto che sia, è sufficiente impossessarsi dell'azione a cui si sta assistendo. Se sognando assisto alla mia caduta nel vuoto, mi sveglio nel momento in cui cado, non mentre mi sto guardando cadere. Se sogno di afferrare un oggetto, mi sveglio nel momento in cui lo afferro, cioè nel momento in cui da osservatore divento attore. Molto spesso infatti, soprattutto per i sonnambuli, l'azione vista in sogno continua nel momento in cui ce ne si appropria e quindi quando ci si risveglia.

È come se l'incantesimo del sogno si spezzasse nel momento in cui, assistendo al film della mia vita, voglio passare da spettatore impotente ad attore partecipante. In questo senso direi che c'è un cambio, un passaggio di intenzionalità da una responsabilità affidata a chissà chi, a una semplice "presa di coscienza" e quindi al risveglio. Fondamentalmente si smette di sognare quando si sa cosa si sta facendo. Si può dire dunque che in sogno sospettiamo un'intenzionalità di discorso, osserviamo le immagini oniriche avendo la sensazione che un senso ci sia, che qualcuno da qualche parte le abbia organizzate, ma non possiamo giurarci. Non ne siamo certi come per i geroglifici, ma

non è nemmeno una questione di credenza come per le tazzine di caffè. La cosa bizzarra è che la questione diventa certa solo quando finisce. Quando cioè sperimento che sto cadendo nel vuoto e quindi mi sveglio. Lo sperimento, lo sento, lo vivo in prima persona e quindi il sogno finisce. Se approdo a un senso mio, il sogno termina.

Si potrebbe anche dire che lo sforzo del passaggio da spettatore del proprio sogno ad attore dello stesso, reca con sé una trasformazione temporale. Si viene catapultati da un luogo senza tempo e senza riferimenti all'azione che organizza il risveglio nel presente. È infatti tramite l'azione svolta nel presente che ho un ritorno alla coscienza.

Mi viene in mente quando da bambini si ascoltavano le storie della nonna, e la favola incominciava sempre con "C'era una volta..." oppure, "Tanto tempo fa..", e non "Nel gennaio 1872 un principe..". Io credo che si tratti di una maniera per far volare meglio la fantasia, per renderla più libera, senza appigli temporali di sorta. Nel sogno questa indefinitezza temporale è al servizio dell'espressione dell'inconscio come lo è la condizione di spettatore di "una scena non nostra". Quando in un modo o nell'altro queste due condizioni scompaiono ci svegliamo.

Riprendendo l'idea sopra esposta del sogno inteso come un discorso, voglio ora abordare la questione del presente in un'altra maniera. Direi in sintesi che per fare

qualsiasi discorso bisogna anche avere il tempo e l'interlocutore per farlo. Lasciando ad altri sviluppi la questione dell'"interlocutore", voglio sottolineare la necessità del tempo per fare un discorso. Freud sottolinea come nell'interpretazione dei sogni la condensazione temporale degli elementi onirici sia uno degli strumenti di censura a disposizione della coscienza. In breve, per rendere il meno comprensibile possibile il senso del discorso onirico, la coscienza concentra in un unico simbolo immagini e segni divisi in realtà da un senso temporale o da un ordine cronologico.

Dire che "il presente è il tempo in cui il desiderio viene raffigurato come appagato" è vero, ma nel caso del sogno si tratta di un presente concentratissimo e di qualcun altro.

Si potrebbe dunque ipotizzare che i sogni più brevi, composti per esempio da una sola azione, siano in verità desideri più carichi, dove, essendo la censura al massimo della condensazione temporale, non restano che poche immagini per rappresentarli. Considerando il sogno come un discorso, è come se prendessimo una traccia audio e la comprimessimo fino ad ottenere un suono unico molto più breve.

Questo è dimostrato dall'esercizio di scrittura dei sogni o dall'analisi. L'analisi di un sogno non è nient'altro che la possibilità di allungare il brodo del dado onirico per renderlo digeribile. Il tempo di un'analisi dedicato al contenuto onirico aggiunge parole e quindi tempo là dove c'era solamente un'immagine, un gesto. Riscrivendo un sogno o parlandone in analisi si attivano tutta una serie di libere associazioni e di pensieri che alleggeriscono e sviluppano il contenuto del sogno in diverse direzioni. Mettere del tempo a disposizione di questa pratica è dilatare il presente del sogno rendendolo leggibile, e riprenderne possesso in quanto creatore. Non a caso i sogni acquisiscono senso quando riesco a farli miei, quando raccontando riconosco qualcosa di mio che prima non avevo notato.

Arrivati a questo punto credo che sia utile concludere con un passo di Freud in cui chiarisce la natura del legame che c'è tra ciò che è stato sognato e il discorso fatto per raccontarlo:

“ Gli studiosi sbagliano soltanto nel considerare arbitraria, quindi non ulteriormente risolvibile e perciò adatta a fuorviarci nella conoscenza del sogno stesso, la modificazione che del sogno viene fatta nel ricordo e nella formulazione verbale. Essi sottovalutano la determinazione che avviene nello psichico. Non c'è niente di arbitrario. In generale si può dimostrare che una seconda serie di pensieri si occupa subito di determinare l'elemento che la prima serie ha lasciato indeterminato.

Cerco per esempio di farmi venire in mente un numero in modo del tutto arbitrario: ciò non è possibile; il numero che mi viene in mente è determinato dentro di me, in modo univoco e inevitabile da pensieri che possono essere lontani dal mio proposito del momento. Non sono arbitrarie neanche le modifiche che il sogno

subisce nella trascrizione fatta da svegli. Esse conservano un legame associativo con il contenuto di cui prendono il posto e servono a mostrarci la via verso questo contenuto, che può essere a sua volta il surrogato di un altro”.

Potremmo dunque dire che le parole scelte per spiegare il sogno sono in una certa misura parte del sogno stesso. È importante riconoscere questo collegamento di contenuti per evitare di affidare le nostre idee sul sogno ad un gioco di tazzine di caffè o ad un manuale di simbologia univoca.

#### Bibliografia:

Eco Umberto (2011), *Costruire il nemico*, Milano: Bompiani 2012

Freud S. (1989), *L'interpretazione dei sogni*, Torino: Bollati Boringhieri 2002

Lacan J. (1955-56), *Seminario III, Le psicosi*, Torino: Einaudi 2007